

Le interpretazioni del Risorgimento nella stampa del Partito Comunista d'Italia (1921-1943)*

di *Patrizia Salvetti*

Questo lavoro si propone di illustrare quali siano state le interpretazioni del Risorgimento — e la utilizzazione politica che di esse è stata fatta — da parte del gruppo dirigente del Partito Comunista d'Italia nel corso

* Il presente saggio è parte di un lavoro più ampio in corso di stesura. Partendo dall'interesse parallelo per due filoni: la storia dei partiti da un lato e lo studio del Risorgimento dall'altro, mi sono proposta di esaminare le diverse interpretazioni che del Risorgimento hanno dato i principali partiti politici italiani nel corso della lotta antifascista e della elaborazione dei programmi per il nuovo stato democratico. Il termine «a quo» è costituito quindi dall'avvento del fascismo e quello «ad quem» dal nodo storico della Resistenza, con le suggestioni risorgimentali ad esso sottese, che sono giunte alla denominazione della Resistenza stessa come «secondo Risorgimento».

Questo primo *specimen* di ricerca si limita — quasi in forma di schedatura e ripulitura di materiali — ad affrontare le interpretazioni politiche e potenzialmente storiografiche che del processo risorgimentale furono date dal Partito Comunista d'Italia dalla sua fondazione alla caduta del fascismo (1921-1943). Attraverso l'analisi della stampa comunista di quegli anni ho voluto esaminare l'eredità politica del Risorgimento nelle varie fasi della storia di quel partito. Il sondaggio della «fortuna» politica del Risorgimento — anche attraverso le deformazioni ideologiche ed i bruschi cambiamenti di rotta avvenuti nel corso di oltre un ventennio — è stato effettuato in rapporto alle vicende del partito e dell'Internazionale Comunista, allo scopo di verificare in quale misura ed in quale modo la utilizzazione pratica dei richiami alle lotte per l'unificazione d'Italia abbia influito sui modelli interpretativi adottati.

Per quanto riguarda la elaborazione di Gramsci sul Risorgimento ho spiegato brevemente in nota i motivi per i quali essa, diventando pienamente operante nel partito negli anni successivi alla Resistenza, non è stata affrontata ed esaminata in queste prime pagine. Mi riservo eventualmente di dedicarle un'apposita appendice. A questo primo parziale abbozzo altri ne seguiranno, a cominciare da quello concernente il Partito d'Azione, cui sto già attendendo.

E' superfluo aggiungere che i primi stimoli a questo lavoro mi sono venuti principalmente da due storici, Walter Maturi e Claudio Pavone, «risorgimentalista» puro il primo, studioso del Risorgimento e della Resistenza il secondo, i cui contributi in materia di «fortuna» e di tradizioni storiografiche e politiche del Risorgimento sono da considerarsi fondamentali.

del suo primo ventennio di vita, dalla fondazione del partito nel 1921 fino alla caduta del fascismo nel 1943.

Le analisi su avvenimenti, figure e problemi del processo che portò all'unificazione d'Italia elaborate dai dirigenti comunisti risultano, almeno fino alla svolta del 1935, scarse, frammentarie e dovute più che altro ad interventi personali e non a prese di posizioni ufficiali del partito. Intento di questo lavoro sarà quello di ricostruire a grandi linee la successione di tali interventi ponendoli in stretta relazione con gli avvenimenti del partito e dell'Internazionale Comunista, riservando ad essi un maggiore spazio e una maggiore attenzione a partire dalla politica dei Fronti Popolari iniziata col 1935.

Negli anni che precedono la fondazione del PCd'I Gramsci è, fra coloro che formeranno il gruppo dirigente comunista italiano, quello che si pone con più sistematicità e continuità il problema del Risorgimento e della sua eredità, delle sue conseguenze storiche e politiche sul movimento operaio italiano: anche se in modo ancora occasionale, traendo spunto cioè da fatti e problemi quotidiani interni e internazionali.

Le prime analisi o « intuizioni » di Gramsci sui modi e i tempi del processo unitario italiano risalgono all'epoca in cui dirigeva il settimanale torinese « Il Grido del popolo ». Le sue analisi costituiscono, *in nuce*, un primo tentativo di superare le contraddittorie posizioni socialiste di allora le quali da una parte, collocandosi nell'ottica dello stato parlamentare borghese, rifiutano una critica a fondo della matrice storica risorgimentale, dall'altra, nella lotta politica contro i governi liberali contemporanei, si spingono fino al rifiuto del sistema liberale *tout court*, compreso quello dello Stato post-unitario. Estremamente dura, naturalmente, è poi la posizione di Gramsci di fronte all'agiografia ufficiale che imbalsamava in una eroica e mitica epopea il Risorgimento italiano e le sue rigure più prestigiose, in questo modo travisandone il significato e la portata storica.

Fin dai primi articoli che contengono qualche spunto su fatti e problemi dell'unità d'Italia Gramsci parte da una dura critica all'opera dei governi liberali succedutisi a partire dalla formazione dello Stato unitario; ad essi paragonando la classe politica liberale fondatrice dell'Italia unita, Gramsci esprime giudizi largamente positivi sulla funzione svolta dalla seconda e in particolare sulla capa-

cità politica del Cavour. Del processo risorgimentale nel suo complesso coglie cioè, da un'ottica marxista, il valore progressivo, rivoluzionario e dirompente rispetto ai vecchi regimi assolutisti dei vari Stati italiani.

La critica alla classe dirigente del suo tempo — l'indagine storica di Gramsci è permanentemente legata al suo pensiero politico — consiste principalmente nel non aver saputo degnamente continuare nell'indirizzo impresso dallo statista piemontese, nell'aver preferito « mandare Cavour in soffitta »¹. Della personalità del Cavour Gramsci ammira la capacità politica, il realismo, il modo stesso di essere conservatore: « Anche nell'essere conservatore — scrive Gramsci — c'è modo e modo, ed intelligenza ed intelligenza »².

Non manca certo il riconoscimento dei limiti con cui l'unificazione si è realizzata, il suo carattere angusto, corporativo: l'aver solo in parte scalfito la struttura feudale e l'arretratezza storica del meridione è origine di tutti quei drammatici problemi cui è particolarmente rivolta l'attenzione del giovane comunista³. Più in generale la critica alla classe dirigente risorgimentale si estende all'aver costruito una nazione unitaria senza avere precedentemente raggiunto un grado adeguato di sviluppo economico⁴.

Da un punto di vista più strettamente economico Gramsci, non senza risentire dell'influenza liberale di stampo salveminiano, vede lo sviluppo dell'economia liberista e della libera concorrenza come condizione per una maturità capitalistica del paese e, quindi, per avvicinare un possibile evento rivoluzionario in Italia (lo scoppio della rivoluzione in Russia rendeva quest'ipotesi ancora più credibile). Il non aver portato a termine la realizzazione dello Stato borghese e il non aver sviluppato quello che Gramsci considera il suo principio peculiare, la libera concorrenza, è alla base della disgregazione politica della classe dirigente attuale⁵.

¹ Contro il feudalismo economico. Voci dalla soffitta, non firmato ma di GRAMSCI, « Il Grido del popolo », 16 settembre 1916.

² Cavour e l'ora presente, non firmato ma di GRAMSCI, « L'Avanti! », ediz. piemontese, 9 giugno 1916.

³ Cfr. A. G., Il Mezzogiorno e la guerra, « Il Grido del popolo », 1 aprile 1916.

⁴ Cfr. A. G., La funzione sociale del Partito nazionalista, « Il Grido del popolo », 26 gennaio 1918.

⁵ Cfr. L'intransigenza di classe e la storia d'Italia, non firmato ma di GRAMSCI, « Il Grido del popolo », 18 maggio 1918.

La stessa impostazione aveva dato Togliatti ad un articolo pubblicato l'anno prima: « La borghesia liberale creò l'organismo politico unitario, ma sul terreno economico la visione di un'astratta unità, inesistente di fatto, la condusse a negare i suoi principi ideali, che pure erano quelli di Cavour. Il liberalismo respinse la libertà economica ». Per quanto riguarda le conseguenze della politica protezionista dello stato liberale sul Mezzogiorno Togliatti afferma nello stesso articolo che « ... l'Italia liberale e unitaria ha continuato nei riguardi del Mezzogiorno la politica dei governi stranieri... »⁶.

Sempre sul « Grido del Popolo » dell'agosto 1918 compare un articolo di Leonetti intitolato *Il centenario della nascita di Carlo Pisacane*⁷: l'articolo conteneva una esaltazione del rivoluzionario napoletano — ma non un'analisi dei suoi errori politici e militari — su cui probabilmente Gramsci non si trovava del tutto d'accordo, ma che tuttavia consentì di pubblicare sulla rivista di cui era direttore.

Una valutazione molto positiva dei principi liberali e del peso che ebbero nel corso del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX si ritrova in una recensione al libro di Missiroli *Polemica liberale*, nella rubrica « La battaglia delle idee » del settimanale « l'Ordine Nuovo ». L'articolo, di Togliatti, afferma che quando i liberali « conducevano la polemica e la lotta contro il sistema di governo monarchico-feudale e contro l'ordine sociale del privilegio e degli abusi signorili, e compievano quest'opera in modo organico, completo, con chiara consapevolezza del valore dei principi e delle loro inevitabili conseguenze pratiche..... Il liberalismo era allora un movimento radicale e universale..... ». Questo principio allora rivoluzionario è stato rinnegato nella pratica del partito « cosiddetto liberale » del suo tempo, fin dall'indomani delle lotte risorgimentali: « ... in Italia, mancando una tradizione di governo unitario ed essendo anche non troppo ben fusa ed una la compagine nazionale, lo Stato non altrove potè trovare una giustificazione ideale della sua esistenza. E così difatti fondavano lo Stato i pensatori del Risorgimento, dal Mazzini allo Spa-

⁶ *Le due Italie*, non firmato ma di TOGLIATTI, « Il Grido del popolo », 3 novembre 1917.

⁷ A. LEONETTI, *Il centenario della nascita di Carlo Pisacane*, « Il Grido del popolo », 24 agosto 1918.

venta. Ma chiusa l'epoca delle rivolte nazionali e costituzionali, conquistato alla monarchia tutto il paese, cominciò il periodo critico dello Stato italiano, che non poteva essere reazionario se non voleva distruggere sé stesso, mentre d'altra parte per la mancanza di una vera classe borghese industriale o agricola, il partito cosiddetto liberale non riusciva mai a concretare la sua azione in un positivo programma di ricostruzione e di rinnovamento »⁸.

Un giudizio del tutto diverso esprime l'anno seguente sulla stessa rivista Cesare Seassaro, un comunista di origine cattolica, in occasione della celebrazione del XX settembre: esso contiene un rifiuto globale e singolare del movimento risorgimentale, in contraddizione con le tesi di Gramsci e Togliatti: « Noi professiamo — scrive Seassaro — un agnosticismo tutt'altro che benevolo e anche alquanto beffardo dinanzi a questa data "storica"... la soluzione migliore del "problema nazionale" italiano poteva essere assai diversa da quella che esso ha avuto. La unificazione d'Italia in una monarchia accentratrice non ebbe altra giustificazione che la forza delle armi e gli intrighi diplomatici dei Savoia... In verità, sarebbe stato più conforme alle esigenze della situazione storica e ai bisogni del popolo italiano il programma federalista repubblicano del Cattaneo o anche il programma federalista neoguelfo del Balbo e del Gioberti. Malgrado la diffamazione degli storici aulici o democratici, i cattolici italiani erano in fondo più patrioti dei "patrioti" ».

Porta Pia non fu che un meschino episodio, militarmente e politicamente... »⁹.

Il giudizio di Gramsci sull'operato dei Savoia non è meno critico, sebbene a ben altro livello: in occasione del centenario della nascita di Vittorio Emanuele II, Gramsci pubblica sull'« Avanti! » un articolo in cui attribuisce alla monarchia sabauda non il merito storico di aver organizzato e controllato tutto il movimento risorgimentale, ma la funzione di mediatrice tra due forze troppo deboli, le « minoranze idealistiche attive » di Garibaldi e Mazzini da una parte, le forze della destra dall'altra ¹⁰.

⁸ p.t., *Che cos'è il liberalismo*, « l'Ordine Nuovo », a.I., n. 19, 20-27 settembre 1919.

⁹ CAESAR, *La quistione romana*, « l'Ordine Nuovo », a. II, n. 16, 2 ottobre 1920.

¹⁰ Cfr. *Nel centenario di un re*, non firmato ma di GRAMSCI,

Contemporaneamente alla formazione politica e storica di Gramsci e del gruppo dell'« Ordine Nuovo » a Torino, fin dal 1918 si era formato a Napoli intorno alla rivista « Il Soviet » il gruppo astensionista del P.S.I., capeggiato da Bordiga. Per il suo carattere più strettamente politico che culturale, rispetto all'« Ordine Nuovo », la rivista napoletana non contiene alcun riferimento a temi e problemi di storia nazionale. Il rifiuto, anche storico, di ogni forma di democrazia borghese, rifiuto nettamente più marcato rispetto al gruppo torinese, porta gli astensionisti napoletani a ripudiare o, meglio, ad ignorare totalmente anche quella fase storica nodale che ha visto la nascita e lo sviluppo della borghesia capitalistica e la sua vittoria, sia pur parziale e contraddittoria, sui regimi assolutistici, portando al sorgere del proletariato come classe e del movimento operaio come organizzazione.

Dopo la fondazione del P.C.d'I., nella fase della direzione bordighiana del partito, l'influenza del *leader* comunista si risente notevolmente tra i componenti del gruppo « ordinovista », anche per quanto riguarda il modello interpretativo del processo risorgimentale. Sugli organi di stampa comunisti, in particolare su quelli direttamente controllati dalla « Centrale », appaiono ben pochi riferimenti sull'argomento e tutti in modo frammentario. Sul quotidiano « l'Ordine Nuovo » Gramsci riprende alcuni dei temi che riguardano la matrice storica della classe liberale al potere, ma solo per ribadire quello che considera il compito storico della classe operaia italiana: portare a compimento il processo storico iniziato col Risorgimento e, in primo luogo, dare soluzione alla secolare questione del meridione, che paga le conseguenze di una unificazione solo geografica e formale, non sostanziale: « ... è certo che solo la classe operaia — scrive Gramsci — può condurre a termine il laborioso sforzo di unificazione iniziatosi col Risorgimento »¹¹. Questa funzione rivoluzionaria è paragonata da Gramsci a quella svolta dalla borghesia liberale nel corso delle guerre per l'unificazione del paese: « Questa classe

«l'Avanti!», ediz. piemontese, 13 marzo 1920 e *Tradizione monarchica*, non firmato ma di GRAMSCI, «l'Avanti!», ediz. piemontese, 14 marzo 1920.

¹¹ *Il Congresso di Livorno*, non firmato ma di GRAMSCI, «l'Ordine Nuovo», 13 gennaio 1921.

[operaia] compie oggi la stessa funzione liberatrice che nel Risorgimento è stata propria dei liberali »¹².

L'interpretazione di Togliatti, sullo stesso quotidiano torinese, risente sensibilmente del nuovo clima politico e appare quindi ben diversa dalle analisi precedenti. Ad un giudizio molto critico sulle teorie mazziniane segue una stroncatura più generale di tutto il processo risorgimentale: « ... la Terza Italia mazziniana è una vacua negazione, senza nessun contenuto, né ideale, né pratico. Ma quale affermazione di idee si poteva attendere dalla piccola e media borghesia divenuta classe dominante dopo il '70 e l'80, fatta di impiegati e di affaristi grandi e piccoli, gente per cui l'unità volle dire l'unificazione delle camorre e lo Stato l'impalcatura destinata a sostenere il peso dei loro sudici affari? »¹³.

Del tutto singolare appare la più sistematica, se non l'unica, interpretazione di Bordiga sugli eventi che hanno preceduto e seguito l'unificazione d'Italia. A un mese dalla marcia su Roma quest'analisi serve al leader comunista a dimostrare la sostanziale continuità e identità tra borghesia risorgimentale e borghesia attuale, viste l'una e l'altra come un unico blocco di classe tra destra e sinistra, Nord e Sud: « Il programma politico e ideologico del risorgimento italiano — scrive Bordiga — combacia... perfettamente col contenuto della rivoluzione liberale-democratica... Ad esso corrispondono il movimento nazionale e per la indipendenza dallo straniero, la lotta, tipica, contro il clero e le dottrine religiose, quella contro i privilegi e gli atteggiamenti della nobiltà. Siamo in presenza di tutte le rivendicazioni integrali del liberalismo: costituzioni parlamentari, libertà di culto, di stampa, di associazione, e via dicendo ».

A questo processo rivoluzionario borghese, che Bordiga considera del tutto lineare, segue l'analisi della classe dirigente liberale vittoriosa, vista come sostanzialmente compatta, priva cioè di differenziazioni e contraddizioni fondamentali al suo interno e di compromessi fra nuova e vecchia guardia: « Dal 1859 in poi i governi che sono alla testa dello

¹² *Il sostegno dello Stato*, non firmato ma di GRAMSCI, «l'Ordine Nuovo», 13 novembre 1921.

¹³ P. T., *La celebrazione del XX settembre in tono minore*, «l'Ordine Nuovo», 20 settembre 1921.

Stato italiano... sono tenuti da partiti che stanno nel campo della dottrina liberale: si formano la destra e la sinistra parlamentare ma i problemi che le dividono sono di importanza non fondamentale, e forse la ortodossia liberale è nella destra ancora maggiore. I partiti del vecchio regime: assolutisti, temporalisti, borbonici, austriacanti, reazionari in genere rispetto alla rivoluzione borghese spariscono senza essersi riconciliati con le nuove istituzioni, e la borghesia realizza una vera e propria dittatura rivoluzionaria: il che non fa che corrispondere benissimo alla non perfetta sua differenziazione sociale, ed è anzi una necessità che da questa scaturisce ».

Allo stesso modo, privo di grosse difficoltà, è avvenuta, secondo l'analisi di Bordiga, la conciliazione tra borghesia industriale del Nord e classi agrarie del Mezzogiorno, delle quali ultime Bordiga sottovaluta i residui feudali ancora presenti al suo tempo: ne deriva quindi l'assenza di una « questione meridionale » da risolvere. « Sarebbe assolutamente erroneo — continua Bordiga nello stesso scritto — costruirsi questo schema: lo Stato unitario italiano si poggia su due forze sociali nettamente distinte anche nella politica di Governo, se pure alleate: la borghesia del Nord e la classe dirigente feudale agraria del Sud. I rapporti che sono andati creandosi nell'apparato di governo in Italia tra Nord e Sud sono da giudicare meno superficialmente... In realtà nel Sud d'Italia non esisteva un grande e potente feudalismo capace di opporre una forte resistenza alla rivoluzione borghese. La classe dirigente meridionale... si conciliò facilmente con le forme del regime parlamentare democratico... Come oggi non à [sic] una lotta aperta di classe tra borghesia e proletariato, così il Mezzogiorno non ebbe una aperta lotta tra feudalismo e borghesia, e dette al nuovo Stato non una eredità di coefficienti reazionari, ma una materia plastica adattissima ad essere utilizzata dall'apparato di governo parlamentare...

Tra gli interessi economici del meridione agrario e del Nord industriale esiste una evidente antitesi in quanto riflette la politica doganale e il protezionismo. Ma questo non basta a stabilire un netto dualismo nella classe che tradizionalmente ha governato il paese...

D'altra parte il liberismo che è sostenuto in Italia dalla destra liberale, ma anche in quanto questa ha rappresentato e rappresenta la classe dirigente del Nord, non è certo

una tesi precapitalistica, se pure corrisponde a uno stadio di sviluppo capitalistico superato negli ultimi decenni nei paesi più progrediti, e in nessun caso può essere considerata come una prova della partecipazione di classi preborghesi alla costituzione dello Stato italiano ».

La conclusione cui giunge Bordiga in questo scritto è conseguente: lineare fu il processo risorgimentale e la classe che lo portò avanti, coerentemente continuatrice di quella è l'attuale classe dirigente: « I rapporti di forze economiche sociali e politiche che si verificano nel periodo della formazione dell'attuale regime statale autorizzano a definire questo come un regime compiutamente borghese, liberale, democratico... Nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vediamo un mutamento di rotta della politica dello stato italiano, ma la continuazione del metodo applicato *prima e dopo la guerra* dalla "democrazia"¹⁴ ».

L'egemonia politica di Bordiga si risente all'interno del partito anche nel campo delle interpretazioni storiografiche e del loro "uso" politico: anche dopo che l'avvento del fascismo ha confermato l'esistenza di contraddizioni interne alla borghesia i riferimenti a questi temi si fanno ancora più rari e più o meno tutti sono imperniati su quel modello interpretativo. Gramsci mantiene una certa autonomia di giudizio in un suo articolo, scritto alla fine del 1922, in cui motiva la vittoria della borghesia industriale sulle classi agrarie esclusivamente con la situazione internazionale dell'epoca, particolarmente favorevole, piuttosto che con le capacità economiche e politiche della nuova classe: « La borghesia italiana è riuscita a organizzare il suo stato non tanto mediante la propria forza intrinseca, quanto per essere stata favorita nella sua vittoria sulle classi feudali e semi-feudali da tutta una serie di circostanze d'ordine internazionale (la politica di Napoleone III nel 1852-60, la guerra austro-prussiana del 1866, la sconfitta della Francia a Sedan e lo sviluppo che prese a seguito di questo avvenimento l'impero tedesco). Lo stato borghese

¹⁴ A. BORDIGA, *I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia*, «Rassegna Comunista», a.II, n. 29, 30 settembre 1922. L'identica analisi si ritrova nell'intervento di Bordiga al dibattito che precede il Congresso di Lione (gennaio 1926). Cfr. A. BORDIGA, *I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia*, «l'Unità», 6 settembre 1925.

si è così sviluppato più lentamente e seguendo un processo che non è dato osservare in molti altri paesi »¹⁵.

Togliatti va oltre: definisce il complesso processo risorgimentale come « le meschine vicende dell'organismo unitario faticosamente costituitosi tra il '60 e il '70 e malamente affermatosi in seguito »¹⁶. Michele Bianco, identificando la borghesia vecchia e nuova, considera i principi della democrazia liberale, a partire dalla rivoluzione francese, come un comodo strumento inventato dalla borghesia per consolidare il suo sviluppo, negandoli ben presto « alla nuova classe da cui sapeva di dover essere un giorno scalzata... la borghesia ha dovuto un bel giorno rinunciare al suo metodo liberale... e organizzare la propria disperata difesa... Questo è stato il fascismo, che della borghesia costituisce l'avanguardia militante »¹⁷.

Il tema è ripreso da Gramsci nel discorso pronunciato alla Camera il 16 maggio 1925: nonostante il giudizio positivo sulla funzione della borghesia liberale nel corso del Risorgimento, Gramsci ne sottolinea i gravi limiti per non aver potuto o voluto controllare le « classi che allora erano rappresentanti del Vaticano, cioè delle vecchie classi semi-feudali tendenzialmente borboniche nel Meridione o tendenzialmente austriacanti nel Lombardo-Veneto, forze sociali numerosissime che la borghesia capitalistica non è riuscita mai a contenere, quantunque nel periodo del Risorgimento essa rappresentasse un progresso, e un principio rivoluzionario »¹⁸.

Una trattazione sistematica sul nodo storico del Risorgimento, come abbiamo visto, manca: si tratta, in massima parte, di spunti, frasi, brevi cenni (e se si esclude la citata analisi stesa da Bordiga nel settembre del 1922 su « Rassegna Comunista » e ripresa negli identici termini sull'« Unità » il 6 settembre 1925)¹⁹. Un nuovo riferimento a questi

¹⁵ A. GRAMSCI, *Le origini del gabinetto Mussolini*, «La corrispondance Internationale», 20 novembre 1922.

¹⁶ XX *Settembre*, non firmato ma di TOGLIATTI, «Lo Stato Operaio», 22 settembre 1923.

¹⁷ M. BIANCO, *Un «inesorabile... sviluppo»*, «Prometeo», a. I, n. 6-7, giugno-luglio 1924.

¹⁸ Il discorso è pubblicato sull'«Unità», 28 maggio 1925.

¹⁹ Nel 1935, in un articolo pubblicato su «Lo Stato Operaio» Ruggero Grieco afferma che intorno al 1924 il P.C. d'I. ha iniziato uno studio sulle particolarità della rivoluzione proletaria in Italia, risalendo al Risorgimento e alle origini della storia moderna

temi torna in occasione del III Congresso del P.C.d'I. (Lione, gennaio 1926), che sanziona l'avvenuto passaggio dalla direzione bordighiana alla direzione gramsciana. Le tesi di Lione, stese da Gramsci e Togliatti, risentono notevolmente del nuovo clima politico venutosi a creare all'interno del Komintern in seguito alle analisi elaborate a partire dal suo V Congresso (Mosca, giugno 1924): in esso l'accentuato inconciliabile distacco tra comunismo e socialdemocrazia, quest'ultima definita da Zinoviev « un'ala del fascismo », aveva portato al rifiuto di qualunque forma di democrazia non operaia. Le conseguenze di questa impostazione si risentono all'interno del P.C.d'I. anche per quel che riguarda la interpretazione della storia italiana: nelle tesi di Lione infatti, che contengono un'analisi delle vicende del movimento operaio italiano, inserito nel contesto internazionale, e dello sviluppo della borghesia liberale italiana a partire dalla formazione dello Stato unitario, il giudizio negativo sulla democrazia parlamentare come regime borghese e su quella italiana in particolare fa includere in questo rifiuto anche la borghesia liberale nata nel corso dell'800. Per la sua intrinseca debolezza economica e politica, per la eterogeneità delle sue componenti, la « costruzione di uno stato nazionale — è scritto nelle tesi di Lione — non le è resa possibile che dallo sfruttamento di fattori di politica internazionale (cosiddetto Risorgimento) »²⁰.

Questo sbrigativo giudizio, in parte nuovo rispetto alle precedenti valutazioni, comporta quindi un rifiuto totale del « cosiddetto Risorgimento » e un certo schematismo di analisi che Gramsci supererà nel corso dello stesso anno: nello scritto *Alcuni temi della questione meridionale* infatti il dirigente comunista affronta in modo più complesso i

d'Italia: « Lo studio è stato frammentario, sebbene metodico — aggiunge Grieco — perchè si è svolto nel corso della lotta politica ». Nella nota n. 1 dello stesso articolo Grieco afferma inoltre: « Già prima del 1924, il gruppo dell'Ordine Nuovo, nella sua seconda redazione diretta da Gramsci, iniziò questo studio. Esso fu sviluppato da un numero più grande di compagni, sotto la direzione di Gramsci, quando Gramsci assunse la direzione del partito » (R. GRIECO, *Il carattere internazionale della rivoluzione proletaria e le particolarità nazionali*, « Lo Stato Operaio » a. IX, n. 7, luglio 1935, p. 412). Da un attento esame degli organi di stampa comunisti non risulta traccia di tali iniziative.

²⁰ *La situazione italiana e i compiti del P.C.I.*, Tesi del Congresso di Lione, in « Trent'anni di vita e lotte del P.C.I. », Quaderno n. 2 di « Rinascita », Roma 1952, p. 94.

problemi ereditati dal Mezzogiorno a causa di un Risorgimento incompleto e contraddittorio, anche se lo scritto non fa mai riferimento diretto al processo unitario²¹. Per tutto il decennio successivo, cioè finché rimane valida l'analisi che fa coincidere *in toto* fascismo e capitalismo — con la conseguente impossibilità di abbattere l'uno senza l'altro —, che vede quella del partito comunista come l'unica forma possibile di antifascismo e l'instaurazione dello Stato operaio come l'unico modo di abbattere il fascismo²², il ripudio del « cosiddetto Risorgimento » rimane l'interpretazione corrente nel P.C.d'I., anche se con toni e sfumature diverse nel corso degli anni.

Nella prima fase di vita dello « Stato Operaio », la fase « taschiana » (1927-28), tema centrale di discussione è quello della « rivoluzione popolare » o « rivoluzione antifascista », vista come primo stadio della rivoluzione proletaria. Quest'analisi non porta a un riaccostamento tattico tra comunisti e antifascisti democratici, in particolare gli eredi dell'opposizione aventiniana, i quali « parlano della battaglia contro il fascismo nei termini di Mazzini e del liberalismo di tre quarti di secolo fa », il cui antifascismo non può venire paragonato alla funzione progressiva della borghesia nella formazione dello Stato unitario: « Un secolo fa — è scritto nel primo numero della rivista — l'ideologia liberale e democratica, se pure poteva apparire come ideologia della piccola e media borghesia, era in realtà in Italia l'ideologia della borghesia vera e propria, la quale costituiva la forza motrice fondamentale della rivoluzione nazionale. Oggi non può diventare motrice di un movimento antifascista una forza la quale non sia in grado di spingere sino all'ultimo una rivoluzione anticapitalistica »²³. Il fatto poi che il fascismo si difende liquidando « tutte quelle che furono chiamate e furono le "conquiste" della rivoluzione borghese in senso liberale e democratico... [che]... erano... nel periodo della rivoluzione liberale condizione per l'estensione e per il rafforzamento del potere economico e politico della borghesia » non toglie nulla al fatto che « il regime capitali-

²¹ Lo scritto *Alcuni temi della questione meridionale*, incompiuto al momento dell'arresto di Gramsci (8 novembre 1926), viene pubblicato per la prima volta su «Lo Stato Operaio», a. IV, n. 1, gennaio 1930.

²² Cfr. l'editoriale di «Stato Operaio», a. I., n. 1, marzo 1927.

²³ Editoriale, «Lo Stato Operaio», a. I., n. 1, marzo 1927 p. 8.

stico non può mantenersi in piedi senza identificarsi col regime fascista »²⁴.

Come lo era stato per Gramsci, punto fondamentale nelle analisi dei comunisti è il tema dei contadini, del mezzogiorno e della questione meridionale. A monte di tale problema è — in un'analisi di Grieco che ricalca quella marxiana — una rivoluzione borghese incompiuta, poiché non seppe attrarre a sé le masse contadine, non seppe eliminare i residui feudali nelle campagne: « ... una rivoluzione nazionale non si è conclusa in Italia nel '60 perché non vi è stata una rivoluzione contadina ». I fenomeni politici successivi all'unificazione, dal trasformismo al giolittismo, derivano appunto dal fatto che « la borghesia rivoluzionaria italiana non seppe alleare a sé i contadini nel Nord e nel Sud non seppe portare a fondo la lotta contro il feudalesimo... non seppe — cioè — affrontare e risolvere nel suo complesso il "problema della terra", questo fatto toglie al movimento politico di unificazione il carattere di rivoluzione popolare nazionale ».

L'assenza delle classi lavoratrici dal corso del processo risorgimentale è spiegata da Grieco, tra l'altro, con i limiti storici e politici di alcuni dei protagonisti del movimento unitario e principalmente di Mazzini, il quale « lontano quasi sempre dal campo della lotta, tutto preso dalla sua filosofia querula, affumicato dal suo rivoluzionarismo letterario, non vide né poteva vedere il moto delle classi, e delle classi contadine in particolare ». La conclusione politica dell'articolo è quella comune a tutto il partito in questa fase: « ... la rivoluzione contadina in Italia sarà compiuta solo sotto la direzione della nuova classe rivoluzionaria, cioè della classe operaia »²⁵.

Alla stessa conclusione giunge Togliatti in un articolo dell'anno seguente sul tema: *Lo statuto e la lotta per la libertà*. In esso, pur riconoscendo alla borghesia liberale risorgimentale un « fattore di libertà e di democrazia », il *leader* comunista arriva a sostenere una sostanziale continuità dalle « stentate vicende del cosiddetto Risorgimento » (riprendendo l'espressione usata nelle tesi di Lione) e della

²⁴ *Sulla nostra politica*, «lo Stato Operaio», a. I., n. 4, giugno 1927, pp. 392-394.

²⁵ R. GRIECO, *Operai e contadini nella Rivoluzione Italiana*, «Lo Stato Operaio», a. I, n. 1, marzo 1927, pp. 22-25.

« cosiddetta rivoluzione liberale » all'attuale regime fascista: « ... i tratti caratteristici del regime fascista non sono altro che lo sviluppo logico e conseguente sino alle conseguenze estreme, di principi, di consuetudini e di stati di fatto i quali erano insiti nello stesso regime statutario ». L'intero processo risorgimentale viene ridotto a « un tentativo troppo fortunato di espansione dinastica, favorito da un fermento di intellettuali e di piccoli borghesi, da uno sviluppo di borghesia molto timido e incerto e dallo sfacelo di un sistema europeo reazionario ». Ma lo statuto albertino, che Togliatti definisce « questo rachitico campione di Costituzione liberale », si doveva presto rivelare « troppo largo per un paese come l'Italia », una volta che la borghesia industriale, « presa la via della saldatura di questa classe con le categorie più reazionarie dei ceti dominanti delle campagne, cessa di essere un fattore di libertà e di democrazia »²⁶.

Più complessa e articolata è l'analisi che lo stesso Togliatti formula in occasione del Concordato tra Stato e Chiesa nel febbraio 1929. In modo tutt'altro che schematico l'articolo valuta la funzione storica della Chiesa e del potere temporale del Papato a partire dalla formazione della borghesia capitalistica e l'inevitabile conflitto di interessi tra chi difendeva prevalentemente una struttura feudale o semifeudale e chi intendeva trasformare il mondo in senso moderno, capitalistico. In quest'ottica Togliatti analizza il significato storico della « questione romana »: « La "questione romana" è stata in Italia niente altro che un ostacolo il quale impediva che rapidamente si arrivasse alla collaborazione completa e consapevole tra lo Stato e la Chiesa per allontanare la minaccia della rivoluzione proletaria. Ma questo ostacolo fu una cosa grave, storicamente seria e importante », continua Togliatti, perché segno di « una profonda separazione esistente in seno alle classi dirigenti italiane ». Questo fattore, insieme all'assenza quasi completa delle masse lavoratrici come protagoniste del Risorgimento, fece sì che « il processo della rivoluzione democratico-borghese assunse, in Italia, una forma originale, e la rivoluzione liberale italiana fu qualcosa di sempre incompleto, di con-

²⁶ *Lo statuto e la lotta per la libertà*, non firmato ma di TOGLIATTI, a. II, n. 5, maggio 1928, pp. 226-227.

torto, rachitico, privo di slanci, di entusiasmo e di larghe vedute ».

Il successivo accordo, in funzione principalmente anti-proletaria, tra Papato e Stato liberale — che fa dire a Togliatti che « gli esponenti della borghesia rivoluzionaria italiana puzzano tutti di sacrestia » — ha fatto sì che la Chiesa riconoscesse e facesse propri i metodi propri dei regimi di democrazia borghese e spiega quindi l'evento dei Patti Lateranensi ²⁷.

La svolta a sinistra iniziata col V Congresso del Komintern nel 1924 e accentuatasi sensibilmente in occasione del VI Congresso nel 1928 culmina col X Plenum dell'Internazionale, riunitasi a Mosca nel luglio 1929. Alla vecchia identificazione tra fascismo e capitalismo si sostituisce quella nuova tra socialismo e fascismo con la definizione, coniata nella stessa occasione, di « socialfascismo » ²⁸. L'analisi che vede la « fascistizzazione » di tutti i movimenti e partiti democratici e tutti li accomuna come controrivoluzionari comporta la assoluta esclusione di qualunque tipo di rapporto di alleanza o unità d'azione tra comunisti e partiti antifascisti, accusati, tra l'altro, di non voler vedere l'inevitabilità di una imminente guerra di aggressione all'U.R.S.S. e, in primo luogo, di non considerare come « pre-insurrezionale » la situazione politica in Italia. Non più la « rivoluzione popolare », ma la rivoluzione proletaria è all'ordine del giorno, in Europa come in Italia: più la crisi del fascismo va acutizzandosi, più è necessaria l'azione diretta delle masse — di qui la proposta dello sciopero generale — per rovesciare il regime. Il centro di gravità si sposta quindi all'interno del paese e si intensifica il lavoro politico-organizzativo del partito, ripartendo quasi da zero.

Il rifiuto teorico e tattico di ogni forma di democrazia borghese e di ogni possibile punto di contatto tra due campi visti come inconciliabili comporta un rifiuto totale anche delle origini storiche della democrazia borghese. Sistematicamente — e schematicamente — infatti le analisi dei comunisti in questi anni fanno risalire la matrice politica e storica del regime fascista a quella borghesia industriale

²⁷ ERCOLI, *Fine della « questione romana »*, « Lo Stato Operaio », a. III, n. 2, febbraio 1929, p. 127.

²⁸ Cfr. GARLANDI, *Fascismo e Socialfascismo*, « Lo Stato Operaio », a. III, n. 6, luglio-agosto 1929.

sviluppatasi nel corso del Risorgimento; dell'una e dell'altra si accomunano funzione e obiettivi, essenzialmente antiproletari allora come oggi.

Di questo clima risente uno scritto di Leonetti di commento al plebiscito fascista del marzo 1929: « Se si prende a esaminare il complesso di leggi che si chiamano "riforme fasciste" e che sono quelle che regolano oggi le "libertà" del "cittadino" in Italia, si vede come non soltanto esista una continuità storica fra le leggi del vecchio "Regno Sardo" divenuto "Regno unito d'Italia" e le leggi fasciste di oggi, ma si vede persino che queste leggi altro non sono che una resurrezione, se pur sotto clima diverso, di quelle antiche leggi »²⁹.

La radicalizzazione di posizioni già presenti — in modo più sfumato e contraddittorio — all'interno del partito, seguita al X Plenum, appare con tutta chiarezza in occasione della lunga polemica tra « Lo Stato Operaio » e il gruppo di « Giustizia e Libertà » a proposito della « legittimità » o meno della espressione « giellista » di « secondo Risorgimento », usata in funzione democratico-antifascista. Un articolo di Togliatti, intitolato *Sul movimento di « Giustizia e Libertà »*, contiene — soprattutto se paragonato a quello più complesso di due anni prima sulla questione romana — una più accentuata critica, anzi una stroncatura totale, delle lotte del secolo scorso, un misconoscimento « storico », spiegabile solo politicamente con l'allineamento alla posizioni del Komintern e quindi con l'astiosa polemica contro l'opposizione antifascista democratica: « Il Risorgimento italiano — scrive Togliatti — è stato — siamo tutti d'accordo — un movimento stentato, limitato, rachitico. Le masse popolari non vi partecipano. I suoi eroi sono figure mediocri di uomini politici di provincia, di intriganti di corte, di intellettuali in ritardo sui loro tempi, di uomini d'arme da oleografia ».

Altrettanto aspra è la valutazione della classe industriale formatasi in quella fase, pavida di portare a compimento una rivoluzione borghese anche nelle campagne: « Il Risorgimento è stato l'avvento di una classe borghese economicamente debole, non omogenea, interiormente disor-

²⁹ G. SARACENO (A. LEONETTI), «No» Come si è votato il 24 marzo in Italia (Fatti e documenti sul Plebiscito fascista). Edizioni Italiane di Cultura Sociale, Parigi 1929, p. 5.

ganizzata. Per essere rivoluzionaria in modo conseguente questa classe borghese avrebbe dovuto risolvere il problema centrale della rivoluzione borghese, il problema della terra, della distruzione della feudalità, della liberazione delle plebi rurali. Non lo fece e non poté farlo, per la paura che il suo potere venisse travolto prima ancora di essere solidamente instaurato ».

Il giudizio di Togliatti quindi è quanto mai drastico e radicale: « Perciò il "Risorgimento" ebbe un carattere stentato, una impronta reazionaria, mancò del tutto dello slancio di altre rivoluzioni borghesi ». Contro quelle che definisce le « fantasie sul "secondo Risorgimento" » dei giellisti, fantasie tese a nascondere la realtà della lotta di classe, il *leader* comunista scrive che « è assurdo pensare che vi sia un "Risorgimento" da riprendere, da finire, da fare di nuovo, e che questo sia il compito dell'antifascismo democratico ». Infatti — e qui sottolinea la continuità storica tra Risorgimento e fascismo — « la tradizione del Risorgimento vive... nel fascismo, ed è stata da esso sviluppata sino all'estremo. Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative, né ripudierebbe i discorsi di Mussolini su "la funzione dell'Italia nel mondo" ».

Polemizzando infine con G. L. sugli obiettivi e il significato che deve avere oggi l'espressione « rivoluzione antifascista », Togliatti sostiene: « La rivoluzione antifascista non potrà essere che una rivoluzione "contro il Risorgimento", contro la sua ideologia, contro la sua politica, contro la soluzione che esso ha dato al problema della unità dello Stato e a tutti i problemi della vita nazionale. Le questioni che il Risorgimento, come rivoluzione borghese, non ha risolto, dovranno essere risolte contro la classe che fu protagonista del Risorgimento, contro la borghesia, dalla classe che oggi è rivoluzionaria, dal proletariato »³⁰.

Si tratta evidentemente di valutazioni più « politiche » che storiche: un rifiuto così totale di quello che va considerato, da un punto di vista marxista, come il processo che ha portato al potere in Italia — con tutti i limiti e le contraddizioni che Togliatti giustamente sottolinea — la borghesia capitalistica e, quindi, ha dato origine alla classe

³⁰ ERCOLI, *Sul movimento di «Giustizia e Libertà»*, «Lo Stato Operaio», a. V, n. 9, settembre 1931, pp. 470-471.

operaia, è direttamente legato al momento politico e lo si trova, con diverse sfumature, in tutti gli interventi di questi anni.

La polemica con il movimento di G.L. si trascina sulle pagine dell'organo teorico del P.C.d'I., denunciando il carattere « rachitico » del Risorgimento italiano, come sempre sulla base delle valutazioni formulate nel secolo scorso da Marx ed Engels. Nei confronti del programma di riforma agraria di G.L., formulato nel corso del 1932, la reazione di Grieco è molto dura: una volta dimostrato « che non vi è più posto in Italia, per una rivoluzione democratico-borghese e che la fase democratico-borghese (con tutte le sue specifiche caratteristiche) si è compiuta in Italia », Grieco risponde a chi « dice di voler restaurare la democrazia in Italia (il "secondo Risorgimento")...

Ah, no, bastardi di Giuseppe Mazzini! Non l'avete voluta e non l'avete fatta nel 1848 una rivoluzione contadina, ed oggi ve ne venite fuori con la riformetta! Non avete capito che la rivoluzione contadina era al centro della rivoluzione borghese italiana, avete partorito un Risorgimento rachitico ed ora vorreste arrestare il corso della storia per aver tempo di aggiustare le ossa ad una società che deve inesorabilmente morire »³¹.

Anche la politica estera dello Stato liberale nel corso del Risorgimento viene ridotta da Togliatti a un misero tentativo dei Savoia di porsi come dinastia nazionale: coerente continuatrice di quella politica, e certo non meno aggressiva, l'attuale politica estera del fascismo: « Fa ridere... sentir accennare, qua e là, a una politica estera del "Risorgimento italiano" che sarebbe stata qualcosa di grande, di generoso, idealistico, rettilineo. Per dirla con Marx, non vi è stato nulla di più sordido e pidocchioso della manovra diplomatica, durata più di 20 anni, attraverso la quale la dinastia dei Savoia riuscì a trasformare il suo regno di Sardegna in regno d'Italia. I diplomatici senza scrupoli che condussero il gioco di alleanze e controalleanze, di accordi con riserva, di tradimenti aperti e di provocazioni perpetrati dal re di Sardegna prima e poi dal re d'Italia tra il '50

³¹ R. GRIECO, *Ancora sul programma agrario di «Giustizia e Libertà»*, «Lo Stato Operaio», a. VI, n. 11, novembre 1932, p. 671.

e il '70 sono ben stati i precursori di Mussolini e della sua politica estera attuale »³².

Le analisi fin qui richiamate appaiono, e lo abbiamo sottolineato, rigidamente uniformi all'impostazione data dopo il X Plenum dell'Internazionale: a partire dal 1933 si intravedono maggiori sfumature, minore schematismo di interpretazione. Si cominciano a sentire cioè i prodromi di quella che sarà due anni dopo la svolta del VII Congresso del Komintern: « Lo Stato Operaio » si fa, come sempre, portavoce di questi, in parte nuovi, motivi ³³. Un articolo di Grieco, scritto ancora una volta in polemica con il movimento di G. L., contiene in questo senso alcuni spunti diversi: un giudizio positivo sul processo unitario del Risorgimento ancora non compare, ma è evidente il tentativo di « non fare di tutte le erbe un fascio », distinguendo in modo articolato la funzione storica della borghesia, da quella di Mazzini, di Pisacane, di Garibaldi.

L'articolo inizia contestando alcune tesi dei giellisti i quali « riprendono e ripresentano come nuovi alcuni vecchi motivi di dissenso tra i gruppi della borghesia che vissero le viglie della cosiddetta unità nazionale, allo scopo di mostrare che la causa delle disgrazie del popolo italiano sta nella vittoria di alcuni *falsi principi* su altri *principi giusti*, e che la via della salvezza è oggi nella rivincita di quei principi che altra volta furono sopraffatti ».

Sulle scelte della borghesia risorgimentale il giudizio è, come sempre, molto critico: « Ebbe paura della rivoluzione popolare. Anzi volle fare la propria rivoluzione contro le masse popolari. Quindi dovette cercare un'armata che servisse a questa bisogna. E la trovò alla fine nello scalcinato esercito piemontese ».

Dopo la consueta critica ai mazziniani « incapaci di scatenare le forze della rivoluzione nazionale » e un giudizio più cauto sul Pisacane, Grieco si sofferma sull'opera di Garibaldi e, soprattutto, sulle sue potenzialità: « La spedi-

³² ERCOLI, *Per comprendere la politica estera del fascismo*, «Lo Stato Operaio», a. VII, n. 5 maggio 1933, p. 272.

³³ «Lo Stato Operaio» pubblica, tra l'altro nel giugno 1933 (a. VII, n. 6) alcune lettere di Marx sui moti mazziniani del 1853 (cfr. *Il giudizio di Carlo Marx sui moti mazziniani del 1853*), anche ciò segno di un nuovo e diverso interesse per gli avvenimenti del Risorgimento italiano.

zione dei Mille poteva essere l'intervento chirurgico atteso, l'insurrezione contadina del Mezzogiorno. La spontaneità plebea di Garibaldi poteva fare di lui il vero capo di una repubblica meridionale e forse della repubblica italiana, il Washington d'Italia.

Ma lo stesso Garibaldi... — continua Grieco — si era impigliato in una diplomazia di cattiva lega... sotto la pressione dei mazziniani e dei cavouriani che esigevano la annessione pura e semplice dell'antico regno di Napoli al nuovo regno d'Italia... ».

Del tutto nuovo è, infine, l'interesse dei comunisti per la storia d'Italia: pur affermando che « il proletariato italiano... è l'eredità storica dei problemi che la rivoluzione borghese ha lasciati insoluti » e che quindi « l'introduzione al programma dei comunisti italiani è la Storia d'Italia che tutti i comunisti debbono studiare », Grieco espone quale tipo di continuità storica rivendicano i comunisti italiani: « Il partito del proletariato rivoluzionario non è il continuatore di nessun partito storico, ma solo del movimento politico del proletariato, dal momento in cui questo è sorto dalla nuova classe rivoluzionaria, e come uno sviluppo della sua coscienza di classe »³⁴.

Questi temi, improntati a una visione più sfumata della precedente riguardo al « cosiddetto Risorgimento », vengono ripresi nel corso dello stesso 1933 da un articolo di Longo che espone, sempre in polemica con gli « eroi del "secondo Risorgimento" », la funzione storica della borghesia nella lotta per la formazione dello Stato unitario. Nelle analisi degli anni precedenti era stato sottolineato più volte come le classi popolari fossero rimaste quasi totalmente escluse dal processo risorgimentale, opera esclusiva della borghesia italiana. In questo scritto invece Longo distingue più sottilmente due momenti del processo: « Il capitalismo nel suo periodo di formazione è stato il motore dei movimenti popolari di massa per la formazione degli Stati nazionali. Per il compimento della sua rivoluzione, esso ha trascinato tutte le classi della popolazione alla vita politica, alle lotte per la liberazione. Ma, a rivoluzione compiuta, spesso nel corso stesso della rivoluzione, contro le masse popolari

³⁴ R. GRIECO, *Centralismo e federalismo nella rivoluzione italiana*, «Lo Stato Operaio», a. VII, n. 7, luglio 1933, pp. 414-421.

ch'esso aveva svegliate alla vita politica, esso si è **trasformato** in reazione ».

La conseguenza storica positiva di questo processo **che** presto si ritorcerà contro la stessa borghesia, è **evidente**: « ... il capitalismo italiano ha creato un proletariato **numeroso**, concentrato, ha mescolato e confuso tra loro le **popolazioni** delle varie regioni, che le frontiere e l'arretratezza, prima, separavano, ha annullato la maggior parte delle loro differenze... ha unito nelle officine e nei campi gli strati **più** disgraziati delle popolazioni delle varie regioni... »³⁵.

La svolta dei Fronti Popolari, i cui primi sintomi si erano già sentiti a partire dal 1933, viene ufficialmente sanzionata col VII Congresso dell'Internazionale (Mosca, luglio 1935). Gli eventi internazionali di quegli anni: la ascesa al potere di Hitler, i pericoli di guerra all'U.R.S.S., la minaccia di aggressione fascista all'Etiopia rendono necessario un cambiamento nelle analisi, e quindi nelle scelte politiche, dell'Internazionale, ferme da circa un decennio. Il rapporto di Dimitrov contiene dei grossi mutamenti, e non solo tattici: dalla identificazione tra socialdemocrazia e fascismo si passa ad una netta distinzione: sulla scia della definizione staliniana adottata dall'Internazionale nel 1934, secondo la quale il fascismo è la dittatura della parte **più** terroristica, sciovinistica e imperialista del capitale, nel rapporto Dimitrov è scritto che « ... il fascismo è la **più** feroce offensiva del capitale contro le masse lavoratrici, è lo **sciovinismo** sfrenato e la guerra di conquista, è la reazione e la controrivoluzione forsennata, è il peggiore nemico della classe operaia e di tutti i lavoratori »³⁶.

Non solo. Nei rapporti si sottolineano anche le differenze che il fascismo assume da paese a paese, esortando i comunisti allo studio delle particolarità nazionali per trovare i metodi di lotta **più** efficaci per le singole situazioni. Spetta ai comunisti infatti, spetta alla classe operaia raccogliere il sentimento nazionale pestato da partiti e regimi reazionari, denunciando le demagogiche falsificazioni attraverso le quali questi si pongono come continuatori delle

³⁵ L. GALLO (L. LONGO), *Centralismo, federalismo e autonomia*, «Lo Stato Operaio», a. VII, n. 11-12, novembre-dicembre 1933, p. 649.

³⁶ G. DIMITROV, *La classe operaia contro il fascismo*, Edizioni di cultura sociale, Bruxelles 1935, p. 9.

migliori tradizioni nazionali. Questa nuova spinta a una rivalutazione della storia nazionale — la cui conoscenza deve consentire alla classe operaia di legare le attuali lotte con le tradizioni nazionali del proprio popolo e svolgere così una funzione dirigente nazionale — è contenuta nell'appello di Dimitrov ai partiti comunisti fratelli: « I fascisti frugano nella storia d'ogni popolo per presentarsi come i continuatori di quanto vi è di sublime nel suo passato. I comunisti non devono abbandonare loro tutto ciò che vi è di prezioso nel passato storico della nazione: nella loro lotta attuale essi devono riallacciarsi alle tradizioni e al passato rivoluzionario del popolo. Tutti i problemi importanti, presenti e passati, del nostro popolo ci riguardano. Siamo nemici inconciliabili per principio del nazionalismo borghese, ma non siamo partigiani del nichilismo nazionale. Educare la classe operaia nello spirito dell'internazionalismo non significa sputare sui sentimenti nazionali del popolo »³⁷.

Divenuto il fascismo, e non più la socialdemocrazia, il nemico principale della classe operaia, si rende necessario per abbatterlo il più vasto fronte di alleanze, anche con le forze antifasciste borghesi. Non si tratta di una riedizione della tattica del fronte unico dal basso che fin dal suo primo anno di vita il P.C.d'I. aveva con scarsi risultati portato avanti in Italia, tattica che tendeva a egemonizzare la base popolare del P.S.I. per un obiettivo solo comunista, l'instaurazione della dittatura del proletariato, escludendo qualunque contatto con i vertici socialisti, accusati di collaborazionismo e tradimento. Quella che si vuole raggiungere ora è l'unità politica della classe operaia, alla base come al vertice, in funzione antifascista smussando, se non eliminando, le rivendicazioni di classe strettamente partitiche, come avverrà presto con il sorgere dei Fronti Popolari in Francia e in Spagna.

Dal patto di unità d'azione col P.S.I. gli inviti ad un'alleanza politica in funzione antifascista si estendono presto a chiunque sia disposto alla lotta per l'abbattimento del fascismo e per la restaurazione della democrazia in Italia. La rivalutazione del regime parlamentare borghese, posto come prima tappa del processo che porterà all'instaura-

³⁷ Rapporto Dimitrov al VII Congresso del Komintern, riportato in «L'Unità», a. XII, n. 11, 1935.

zione della democrazia operaia, comporta una necessaria « riabilitazione » delle origini storiche della democrazia borghese, del tanto bistrattato « cosiddetto Risorgimento »: il richiamo ai valori espressi nelle lotte per l'unità servono inoltre come motivo propagandistico in grado di far presa a livello popolare, anche se di quegli stessi valori, deformati dalla storiografia ufficiale fascista, il regime si pone come continuatore.

Il cambiamento di rotta è radicale, ma non improvviso: se ne sono visti i primi sintomi nel corso del 1933, come abbiamo notato, ma è nell'appello lanciato dal Comitato Centrale del P.C.d'I. nel 1935 in occasione dell'aggressione fascista all'Abissinia — dal titolo *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe!* — che si ha per la prima volta in un documento ufficiale una definizione più precisa del valore storico che il Risorgimento può e deve avere per la classe operaia. « Tutto ciò che vi fu di progressivo, di rivoluzionario nelle lotte del secolo scorso e di questo secolo appartiene al proletariato »: è uno dei sottotitoli dell'appello. Dal momento che la borghesia italiana « forza reazionaria », ha tradito la sua missione storica, la sua rivoluzione, spetta al proletariato italiano portare « a soluzione tutti i problemi nazionali posti e non risolti dal Risorgimento italiano.

Il Partito Comunista... è perciò — continua l'appello — l'erede delle migliori tradizioni rivoluzionarie dell'epoca del Risorgimento nazionale e del movimento operaio italiano... La bandiera che passò dalle mani di Pisacane e di Garibaldi a quelle di Andrea Costa e dei pionieri del movimento socialista è, oggi, nelle mani del Partito Comunista »³⁸.

La guerra d'Etiopia fornisce ampi motivi per ribadire costantemente, su ogni pagina dei periodici comunisti, il valore del « sentimento della dignità nazionale, conquistato attraverso a lotte dolorose e secolari »³⁹. I comunisti, successori, anzi « nipoti » del « grande patriota italiano Garibaldi », non possono permettere che un popolo dalle tradizioni rivoluzionarie, « in nome delle quali i primi internazionalisti italiani andavano ad arruolarsi ovunque si levava

³⁸ *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe!*, « L'Unità », a. XII, n. 7, 1935.

³⁹ Cfr. *Abbasso la guerra! Via dall'Africa! Via Mussolini!*, « L'Unità », a. XII, n. 12, 1935.

la bandiera della lotta per la libertà nazionale »⁴⁰, opprime altri popoli.

A chiarimento dell'appello, e ancora una volta in risposta e in polemica col commento giellista al documento stesso, Grieco ne precisa sulle pagine dello « Stato Operaio » i contenuti e il significato. Nel manifesto « c'è del nuovo, è evidente — ammette Grieco —. In che cosa consiste il nuovo? Consiste nel rafforzamento dei concetti "nazionali" della rivoluzione proletaria, i quali sono stati qui collegati nel loro sviluppo storico e posti come temi ai quali la rivoluzione proletaria, e solo questa, può e deve dare una soluzione... ».

Il leader comunista rivendica a Gramsci il merito di avere iniziato nel partito gli studi sulla storia nazionale del secolo XIX, ma per la frammentarietà e manchevolezza dello stato di tali studi è necessario che il partito li approfondisca ulteriormente: sono solo i comunisti infatti che possono rivendicare il vero sentimento nazionale, e non i « filistei tradizionalisti » di G. L. e del P.S.I., i quali « si richiamano alla tradizione del Risorgimento » ma « non per continuare la marcia della rivoluzione »⁴¹.

Nonostante questi residui polemici l'interesse per l'unità antifascista va affievolendo gli scontri « storico-politici » con le opposizioni non comuniste, pur non ripudiando definitivamente il partito l'obiettivo finale e ultimo stadio della dittatura del proletariato. Un articolo anonimo scritto a commento al VII Congresso del Komintern riporta infatti: « Noi comunisti non consideriamo il fascismo e la democrazia come le stesse cose..., noi comunisti lottiamo veramente per difendere le libertà democratiche borghesi e per riconquistarle dove esse furono annullate dal fascismo. La lotta contro il fascismo... può non essere ancora la lotta per il rovesciamento del regime del capitalismo e per l'instaurazione della dittatura proletaria sulla base sovietica che noi auspichiamo »^{42 43}.

⁴⁰ Rapporto Ercoli al VII Congresso del Komintern, «L'Unità», a. XII, n. 12, 1935.

⁴¹ R. GRIECO, *Il carattere internazionale della rivoluzione proletaria e le «particolarità nazionali»*, «Lo Stato Operaio», a. IX, n. 7, luglio 1935, pp. 405-415.

⁴² *Il significato del VII Congresso*, «Lo Stato Operaio», a. IX, n. 8, agosto 1935, p. 493.

⁴³ Uno studio approfondito su alcuni problemi di storia del Risorgimento era stato condotto da Gramsci nel carcere di Turi

Il 1936 è l'anno in cui i comunisti, spingendosi nella direzione impressa dal VII Congresso del Komintern, lanciano a tutti gli italiani, compresi i « fratelli in camicia nera », l'appello per la riconciliazione nazionale del popolo italiano, facendo proprio il programma fascista del 1919 come programma democratico e di libertà, per questo ignorato dal fascismo al potere⁴⁴. In clima di riconciliazione i richiami a una storia nazionale densa di lotte per la libertà si fanno più frequenti. Ancor più dopo lo scoppio della guerra civile in Spagna e gli aiuti di Mussolini ai ribelli franchisti, le tradizioni rivoluzionarie italiane vengono richiamate con insistenza su « Lo Stato Operaio » e « l'Unità ». La figura di Garibaldi assurge da ora a eroe nazionale ed è additato ad esempio ai volontari italiani che combattono i franchisti in Spagna: la sua immagine, riprodotta sulla prima pagina dell'« Unità », porta questa didascalia: « Finché lo spirito di Garibaldi vivrà nel cuore del popolo italiano, questo sarà presente dovunque si combatta per la causa della libertà »⁴⁵. Al nome di Garibaldi sono intitolate le formazioni militari antifranchiste che fanno capo alle Brigate Internazionali: la loro lotta in Spagna — è sottolineato più volte — è lotta per la libertà e lotta antifascista e in questo senso oltre che al popolo spagnolo appartiene a tutti gli italiani: « I nostri figlioli che combattono da leoni e che muoiono da eroi sui fronti di Spagna rinnovano la leggenda di Garibaldi, combattono e muoiono per la

a partire dal 1929 (cfr. la lettera di Gramsci alla cognata Tatiana in data 25 marzo 1929). Gli scritti di Gramsci costituiscono il **primo esame** — non in funzione propagandistica e di immediata utilizzazione politica, come nel caso dell'interesse che sarà suscitato nel partito dal VII Congresso del Komintern — condotto in modo autonomo dal partito e dall'Internazionale. Il leader comunista lo porta avanti sulla spinta dei problemi politici che si erano presentati nel corso della sua milizia nel PCd'I, e in primo luogo la questione meridionale e l'alleanza operai-contadini. Le tesi gramsciane del Risorgimento come « rivoluzione agraria mancata », dell'unità d'Italia come « conquista regia », dell'assenza di « giacobinismo » nell'eterogeneo movimento unitario italiano ecc., che lo portano alla valutazione del Risorgimento come rivoluzione democratica incompleta, non vengono a conoscenza dei dirigenti del PCd'I se non all'indomani della morte di Gramsci, e verranno condotte a conciliazione con la nuova politica del PCI attraverso un lungo processo che, anche cronologicamente, esce dai limiti della presente ricerca.

⁴⁴ Cfr. *Per la salvezza dell'Italia, riconciliazione del popolo italiano!*, « Lo Stato Operaio », a. X, n. 8, agosto 1936.

⁴⁵ Cfr. « L'unità », a. XIII, n. 13, 1936.

libertà del popolo di Spagna e per la libertà del popolo d'Italia! »⁴⁶.

All'eroe dei due mondi si richiama inoltre Dimitrov nel suo saluto a « Lo Stato Operaio » in occasione del suo decimo anniversario: la politica del fascismo in Spagna « è in stridente contrasto — afferma il dirigente sovietico — con le tradizioni democratiche e rivoluzionarie che si incarnano nella immortale figura di Garibaldi, eroe del popolo italiano, e sono patrimonio inalienabile del popolo italiano »^{47 48}.

La rivalutazione e il nuovo interesse per le lotte risorgimentali comporta, tra l'altro, una ripresa del simbolo della bandiera italiana: il tricolore che porta il Battaglione Garibaldi in Spagna infatti « è il tricolore del Risorgimento... una nostra ricchezza, la sacra eredità di un secolo di lotte per la liberazione e per la democrazia ». La bandiera rossa rimane, naturalmente, simbolo del movimento operaio; il tricolore non va disgiunto da quella bandiera rossa che « i garibaldini, i migliori artefici dell'unità nazionale... cingevano al petto a mostrare che per essi l'ideale dell'unità e dell'indipendenza d'Italia era tutt'uno con quello di una maggiore giustizia sociale per il popolo italiano »^{49 50}.

Oltre ai citati richiami propagandistici al Risorgimento e all'eroe dei due mondi, « Lo Stato Operaio » affronta in modo più specifico e documentato l'analisi di alcuni aspetti di storia italiana dell'800. Certo l'utilizzazione politica di

⁴⁶ *La funzione degli italiani volontari nelle file repubblicane*, «L'Unità», a. XIII, n. 12, 1936.

⁴⁷ *Giorgio Dimitrov a «Stato Operaio»*, «Lo Stato Operaio», a. XI, n. 3-4, marzo-aprile 1937, p. 188.

⁴⁸ L'interesse dei comunisti per il processo unitario del secolo scorso è documentato, tra l'altro, dal tipo di libri che «L'Unità» consiglia di leggere ai propri lettori in questa fase. Tra questi: I. NIEVO, *Le confessioni di un ottuagenario*; I. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno (Noterelle di uno dei Mille)*, ed. Zanichelli; N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, ed. Bocca, Torino; R. ORLANDO, *Pisacane*, Collezione Ardità, Roma; C. PISACANE, *Saggio sulla rivoluzione*, Biblioteca Universale Sonzogno. (Cfr. «L'Unità», a. XIII, n. 5 e n. 8, 1936).

⁴⁹ *Bandiera Rossa e Tricolore*, «Lo Stato Operaio», a. X, n. 10, ottobre 1936, p. 723-724.

⁵⁰ Sull'«Unità» (a. XIV, n. 2, 1937) è riportata l'eco di una polemica sorta tra Ezio Garibaldi, direttore del giornale fascista «Camici Rossa», organo della Federazione Nazionale Volontari Garibaldini, e i volontari garibaldini in Spagna. Il primo aveva infatti dissociato la sua organizzazione dai combattenti del Battaglione Garibaldi, definendoli, tra l'altro, «degenerati» e questi avevano inoltrato un telegramma di protesta al giornale comunista.

questi scritti è evidente e si inquadra nel clima della politica delle alleanze che il P.C.d'I. porta avanti con le opposizioni antifasciste, ma non più solo in forma superficiale e improvvisata, bensì più « scientifica ». Segno del nuovo clima è un articolo di Sereni scritto in occasione dell'anniversario del XX settembre, che sembra spingersi oltre nella direzione impressa dal VII Congresso del Komintern. Senza troppo soffermarsi sui limiti del fenomeno risorgimentale infatti Sereni lo considera per il suo « valore e significato europeo e mondiale », sottolineando come il motivo borghese antiassolutistico della « autonomia dello Stato », collegato agli avvenimenti del XX settembre, abbia un valore dirompente: « ... il processo storico, che giunge alla sua conclusione il XX settembre 1870 è, nonostante tutta la sua incompletezza ed incoerenza, un processo che si svolge su di una linea sostanzialmente e obbiettivamente rivoluzionaria ».

E' questo della Terza Italia inoltre un motivo che riesce a unire in una piattaforma politica comune una borghesia eterogenea e differenziata come quella italiana: « ... l'esigenza storica di questa unità... si impone alle nuove classi dirigenti, appena uscite dal chiuso e dagli orizzonti meschini dei minuscoli staterelli italiani, con tanto maggiore urgenza quanto più l'Italia è, in confronto dei grandi stati europei, arretrata nel suo sviluppo politico e sociale ». Il fatto poi che il fascismo sia stato costretto a distruggere le conquiste democratiche dello stato liberale che è, sì, borghese e di classe, « ma pur sempre stato unitario... indipendente... laico e costituzionale... », sta a dimostrare la portata di tali conquiste e tali valori, che tocca ai comunisti difendere ⁵¹.

Anche sulla figura di Garibaldi c'è un tentativo di Berti di andare oltre la pura propaganda, sempre nell'ambito della sua rivalutazione e di quella più generale del Risorgimento. Il suo articolo si apre significativamente con la citazione del Guerrazzi: « Dovunque si rammenta la libertà, il nome di Garibaldi le tien dietro quasi eco di quella ». La contrapposizione tra il « magnifico istinto democratico e plebeo » di Garibaldi e le teorie del Mazzini, « cospiratore da tavolino che gettava la vita degli altri in imprese irrealizzabili » non significa sottovalutazione degli errori politici dell'eroe

⁵¹ E. SERENI, *XX Settembre*, «Lo Stato Operaio», a. X, n. 9, settembre 1936, p. 590-591.

italiano: « L'errore di Garibaldi non è consistito nell'avere coordinato la sua azione con quella dei liberali moderati e della monarchia piemontese... ma è consistito nel fatto che egli non comprese che l'appoggio da darsi a Vittorio Emanuele e a Cavour *poteva essere soltanto condizionale*, volto al fine di utilizzare i moderati e, persino, la monarchia piemontese, per gli scopi della rivoluzione democratico-borghese in Italia, e non di farsi utilizzare da loro per servire gli interessi dei nobili proprietari di terre imborghesiti, facendosi poi gettar via allorquando egli non era più loro utile, "come un limone spremuto" ».

Incapacità politica quindi ad egemonizzare il movimento unitario, moderato e azionista: ma le felici « intuizioni » di Garibaldi — che Berti sottolinea riprendendo i giudizi espressi da Marx e da Engels — pur prive di base teorica, ne fanno una figura qualitativamente diversa da Cavour e i moderati da un lato, da Mazzini dall'altro. In primo luogo per l'intuizione, che sempre Garibaldi ebbe, che la guerra nazionale andasse condotta dal basso e non dall'alto, e che le masse contadine dovessero svolgere un ruolo fondamentale nel processo di unificazione. Ma Garibaldi « non seppe *come, attraverso quale politica* chiamare alla lotta le masse »⁵².

Sugli stessi temi torna Berti l'anno seguente, ancora in polemica col movimento di G. L., sul significato che deve assumere oggi il termine « democrazia ». « Quando noi parliamo di lotta per la democrazia... — scrive Berti — non pensiamo e non possiamo pensare a una ripetizione o a un completamento del Risorgimento italiano ». La necessità di precisare la concezione dei comunisti, sulla democrazia « come obiettivo immediato » e di distinguerla soprattutto dalla visione alquanto nostalgica dei giellisti e, in generale, di una parte dell'antifascismo non comunista, fa dire a Berti: « La "democrazia" per cui noi lottiamo e che ci poniamo come obbiettivo immediato, è, quindi, la *democrazia antifascista*, una democrazia di tipo nuovo, figlia della politica di fronte unico e di fronte popolare. *Noi non guardiamo indietro che per marciare avanti* ».

Da questo discende la funzione che la storia per i

⁵² JACOPO (G. BERTI) *Garibaldi nella rivoluzione nazionale italiana*, « Lo Stato Operaio », a. X, n. 9, settembre 1936, pp. 603-605.

comunisti svolge e deve svolgere per la propria azione quotidiana: « ... la storia del Risorgimento è per noi veramente storia contemporanea... perché trova nei nostri cuori, nella nostra lotta di oggi un'eco viva e presente, perché non significa per noi soltanto la rievocazione del passato ma ci è utile e interessante *praticamente* perché chiarisce ed orienta la *spiegazione del presente* ».

Più argomentato e meno meccanico appare il rifiuto della figura di Mazzini, cui si riconoscono « i meriti che... ebbe come iniziatore del movimento di unificazione e d'indipendenza italiana »; più cauto il risalto a Garibaldi, di cui si ammette la estraneità dal « piano strategico marxista », per aver distinto nel corso della lotta per l'unificazione un « prima » e un « dopo » (prima la libertà politica, dopo la questione sociale). Berti gli riconosce però il merito di essere giunto « fino al limite estremo a cui il capo delle masse rivoluzionarie popolari e plebee poteva arrivare »⁵³.

Al contrario che sullo « Stato Operaio », l'organo teorico e di analisi del partito, sull'« Unità », che riveste carattere prevalentemente agitatorio e di propaganda, non compaiono studi e analisi sulla storia italiana dell'800, ma solo richiami propagandistici, molto frequenti, alle tradizioni rivoluzionarie del popolo italiano, al Risorgimento e in particolare a Garibaldi. Solo un articolo di Sereni, scritto in seguito all'occupazione nazista dell'Austria e quindi alla minaccia tedesca alle porte del Brennero, rievoca le « cinque giornate di Milano » del 1848 nel loro 90° anniversario, richiama i valori dell'indipendenza nazionale dai « tiranni stranieri » che allora come oggi minacciano l'Italia, insieme alle lotte per « la libertà e la democrazia per la difesa degli interessi del popolo e della nazione »⁵⁴.

Oltre alle figure protagoniste del Risorgimento il richiamo si estende presto a tutti quei personaggi che nella storia d'Italia hanno lottato strenuamente per i valori della libertà. Togliatti nella rievocazione di Gramsci di poco successiva alla sua morte, lo colloca nel novero dei grandi italiani perseguitati dal potere repressivo nel corso dei secoli, da Dante

⁵³ G. BERTI, *L'attualità di Garibaldi*, «Lo Stato Operaio», a. XI, n. 7-8, luglio-agosto 1937, p. 386-391.

⁵⁴ E. SERENI, *90 anni fa i milanesi cacciavano a furia di popolo i tedeschi fuori dalla loro città (marzo 1848 - marzo 1938)*, «L'Unità», a. XV, n. 2, 1938.

a Giordano Bruno, Campanella, Galileo, Mazzini, Garibaldi⁵⁵. Allo stesso modo l'appello del Comitato Centrale del P.C.d'I., lanciato nel febbraio 1938 contro l'alleanza nazi-fascista e la minaccia all'indipendenza dell'Italia, denuncia, tra l'altro, che Hitler e gli hitleriani costringano i « nipoti di Dante, Leonardo, Michelangelo, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pisacane, Garibaldi » a marciare alla maniera prussiana, al « passo dell'oca »⁵⁶.

Il richiamo ai veri sentimenti nazionali, l'« italianità » dei comunisti si è notevolmente accentuata: il carattere antinazionale, « antiitaliano », del duce e del suo regime asservito al nazismo fa delle forze antifasciste, e del partito comunista in primo luogo, le uniche in grado di salvare il paese dalla « catastrofe ». « Bastone tedesco l'Italia non doma » è il popolare detto risorgimentale che Sereni riprende in un suo articolo del 1938: in esso viene raffrontato il concetto di nazione — aggressivo verso l'Abissinia e rinunciatario nei confronti della Germania — fatto proprio dal regime fascista con quello, ancora valido e attuale, forgiato dalla borghesia durante il Risorgimento: « E' il mercato... — scrive Sereni rifacendosi agli scritti di Stalin — ... la prima scuola a cui la borghesia impara il nazionalismo... E' su questa base che anche in Italia, nel secolo scorso, la borghesia viene sviluppando il suo movimento nazionale, e poi creando, attorno allo Stato unitario, tutta un'ideologia ed una "mistica" nazionale. Ma il nazionalismo e il patriottismo borghese saprà sempre di mercato. Lo purificherà nel Risorgimento, col martirio, una borghesia ancora giovane e ardente, che innalzerà le colonne del nuovo mondo capitalistico sulle decrepite rovine dell'oppressione chiesastica e feudale »⁵⁷.

Questo clima di rivalutazione della borghesia risorgimentale e quindi dello stato liberale borghese in quanto tale si contestualizza perfettamente nel clima della lotta al bordighismo, cui « Lo Stato Operaio » dedica notevole spazio nel corso del 1938. Conseguenza immediata delle purghe staliniane in U.R.S.S. è infatti l'accentuazione — a volte

⁵⁵ Cfr. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, «Lo Stato Operaio», a. XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937.

⁵⁶ *Via il governo del tradimento!*, «Lo Stato Operaio», a. XII, n. 3, 15 febbraio 1938.

⁵⁷ E. SERENI, *Il segreto del tradimento*, «Lo Stato Operaio», a. XII, n. 8-9, 15 maggio 1938, p. 136.

l'exasperazione — che subisce all'interno del P.C.d'I. la « vigilanza rivoluzionaria » contro le provocazioni vere e presunte di destra e di sinistra — opportunisti, trozkisti, bordighisti — tutti oggettivamente e soggettivamente alleati alla reazione e all'imperialismo tedesco.

La polemica contro il bordighismo che Berti conduce in più numeri della rivista non risparmia neppure l'interpretazione che Bordiga aveva elaborato nel 1922 sulla formazione dello stato unitario italiano, riproponendola negli identici termini tre anni dopo in occasione del dibattito pregressuale che precedette l'assise di Lione⁵⁸. La critica, o meglio la stroncatura, delle tesi bordighiane si incentra su alcuni punti chiave: l'assenza dal suo schema del tema della trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione proletaria e della borghesia italiana da rivoluzionaria a reazionaria; la visione di un Risorgimento privo di aspetti contraddittori e incompiuti e quindi l'assenza di un problema come la questione meridionale. Ne consegue che Bordiga non faccia cenno « ai compiti democratici che la rivoluzione deve assolvere in Italia » — sui quali in realtà a quell'epoca nessuno aveva posto l'accento all'interno del partito — che è forse l'imputazione più grossa che Berti muove al vecchio *leader* comunista, proprio perché più direttamente legata al momento attuale. La conclusione paradossale, ma in linea con il clima staliniano, cui giunge Berti, conclusione « politica » come lo è tutta l'analisi, gli fa dire: « Questo significa che, nel 1925, l'ideologia di Bordiga su alcuni punti fondamentali era già una ideologia di tipo fascista »⁵⁹.

Con lo scoppio della guerra mondiale e la successiva repressione anticomunista del governo Daladier l'edizione parigina dello « Stato Operaio » è costretta a cessare le pubblicazioni, come pure « l'Unità ». « Lo Stato Operaio » riprende le pubblicazioni l'anno seguente a New York, sotto la direzione di Giuseppe Berti: la rivista però, redatta ora per gli emigrati italiani in USA sotto il controllo del Partito Comunista Americano e di Mosca, non rispecchia più necessariamente le posizioni del Centro Estero del partito. L'ampio spazio quindi che la rivista dedica allo studio di fatti,

⁵⁸ Cfr. pp. 266-268 del presente saggio.

⁵⁹ G. BERTI, *Sul bordighismo*, (4.a parte), «Lo Stato Operaio», a. XII, n. 14-15, 15 agosto 1938, p. 241.

figure e problemi del Risorgimento appare più come una iniziativa dovuta a un interesse personale di Berti, suscitato dalla spinta del VII Congresso dell'Internazionale, che come una direzione impressa dal partito in questa fase. Per più di due anni, dalla fine del 1941 alla fine del 1943, compare sulle pagine dell'edizione americana dello « Stato Operaio », sotto il titolo *Materiale in preparazione del centenario della nascita di Antonio Labriola*, un lungo e documentato studio su questi temi⁶⁰: l'uso politico che di questi temi si vuol fare è ancora, soprattutto dopo la rottura del patto di unità d'azione col P.S.I. seguita al patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, quello della più ampia alleanza antifascista: « Come i patrioti del Risorgimento sostennero contro l'assolutismo, l'accordo di tutte le forze liberali, progressive e rivoluzionarie italiane, così noi sosteniamo, oggi, contro l'hitlerismo e contro il fascismo, la più larga intesa »⁶¹.

Dato il carattere prevalentemente agitatorio delle pubblicazioni clandestine emanate direttamente dal partito, mancano del tutto in esse analisi compiute sul Risorgimento, del tipo di quelle comparse su « Lo Stato Operaio » prima e dopo il suo trasferimento. Molto frequenti sono invece sulle « Lettere di Spartaco », sul « Quaderno del Lavoratore », nonché sull'« Unità »⁶², richiami propagandistici e appelli alle tradizioni rivoluzionarie del popolo italiano, alla « dignità nazionale », a « salvare la patria dallo straniero ». Una delle « Lettere di Spartaco » inizia proprio col motto risorgimentale « Va fuori d'Italia, va fuori o stranier »⁶³.

Allo stesso modo i « Discorsi agli italiani » che Togliatti pronuncia da Radio Mosca sono infarciti di riferimenti all'epopea risorgimentale. Come sempre la figura di Garibaldi è al centro dell'attenzione: nel chiamare gli italiani alla lotta antinazista e antifascista Togliatti ne sottolinea

⁶⁰ *Materiale in preparazione del centenario della nascita di Antonio Labriola*, « Lo Stato Operaio », a. I, n. 10-11, ottobre-novembre 1941 (I puntata), a. III, n. 4, dicembre 1943 (ultima puntata).

⁶¹ *Il popolo italiano si libererà dalla oppressione fascista e marcerà verso un nuovo destino*, «Lo Stato Operaio», a. I, n. 10-11, ottobre-novembre 1941, p. 155.

⁶² Le «Lettere di Spartaco» si stampano clandestinamente in Francia a partire dal marzo 1940; «Il Quaderno del Lavoratore» esce dall'agosto 1941 come organo del rinato Centro Interno, ad opera di Massola; «L'Unità», edizione settentrionale, si stampa in Italia dal luglio 1942.

⁶³ «Lettere di Spartaco», a. III, n. 38, 15 settembre 1942.

le doti di « partigiano », oltre che di eroe nazionale: « Un grande partigiano fu Garibaldi, specialista nelle azioni di guerriglia, capace di sgusciare con un pugno di armati fra due eserciti lanciati alle sue calcagna e di ricomparire minaccioso a seminare la strage dove meno la si attendeva... »^{64 65}.

Il linguaggio usato in queste pubblicazioni è, a partire dal 1935, più o meno lo stesso e si rifà alla stessa terminologia risorgimentale. I termini « patria », « nazione », « popolo », « tiranno », « straniero » assumono lo stesso significato che avevano nel secolo scorso. Gli stessi austriaci contro in cui si combatté quasi un secolo prima sono solitamente chiamati « tedeschi » come gli oppressori di oggi.

I richiami a fatti e figure del Risorgimento si fanno più frequenti e pressanti nel corso della guerra di liberazione. Comuni ai due processi storici sono — e vengono costantemente ribaditi — alcuni motivi fondamentali: la indipendenza nazionale, la lotta contro lo straniero e il tiranno tedesco, la polemica contro le posizioni attesiste, la spinta all'unità del movimento, il concetto di popolo nel senso non classista della parola.

L'uso frequente del paragone automatico tra Risorgimento e Resistenza rientra perfettamente nella logica e nella linea del PCI nel corso della lotta resistenziale. Infatti « come la "unità del Risorgimento" era stata uno dei nodi con cui la nuova classe dirigente aveva affermato la sua forza di assimilazione dei movimenti politici concorrenti,

⁶⁴ M. CORRENTI (P. TOGLIATTI), *Discorsi agli italiani*, Soc. ed «L'Unità», Roma 1945, discorso pronunciato il 10 marzo 1942, p. 124.

⁶⁵ Frutto dell'interesse suscitato nel partito nella seconda metà degli anni '30 sui problemi dell'unificazione italiana sono alcuni saggi elaborati da Sereni negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale. Questi studi, di carattere strettamente economico, sulla struttura delle campagne italiane e i suoi processi evolutivi dall'unità d'Italia al '900 costituiscono un serio approfondimento di alcuni temi trattati più in generale sulle pagine dello «Stato Operaio» dallo stesso Sereni (raccolti ora in E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1948).

Anche a Eugenio Curiel si deve un'elaborazione autonoma dal partito su alcuni temi di storia del Risorgimento, compiuta nel periodo trascorso da confinato a Ventotene tra il 1942 e il 1943 (ora in E. CURIEL, *Scritti 1935-1945*, a cura di Filippo Frassati, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 318-341). Sulla base di questo primo approccio questi temi saranno sviluppati ampiamente e compiutamente nel suo periodo di direzione di «La Nostra Lotta» e «L'Unità» nel corso della Resistenza.

così "l'unità della Resistenza", con i richiami risorgimentali che la puntellavano, voleva essere l'espressione della fiducia della formazione politica che più la sosteneva, ma non solo di quella, di costituire la forza egemone dell'intero movimento »⁶⁶.

Un parallelismo così meccanico tra i motivi nazionali e i motivi sociali del Risorgimento e della Resistenza, se pure serviva a creare il più vasto fronte delle alleanze nel corso della guerra di liberazione, sottovalutava però enormemente il processo di crescita e maturazione che la classe operaia aveva avuto in un secolo di lotta di classe, indipendentemente dai problemi « nazionali » del paese. Negli anni del dopoguerra infatti, come nota giustamente Pavone a proposito di quello che definisce il « neogaribaldismo » del PCI, « anche da parte comunista non sono mancati recenti richiami a maggior scrupolo nell'uso di un paragone che sembra sminuire la novità, dal punto di vista dei rapporti di classe, della Resistenza rispetto al Risorgimento »⁶⁷.

La necessità del più ampio fronte di alleanze spiega in gran parte questi atteggiamenti. Ma ancora una volta, come per la svolta del 1929, così per quella del 1935 e ancora nel corso della Resistenza — che dell'ultima svolta è in gran parte erede — ogni cambiamento, anche tattico, viene ideologizzato e quindi giustificato anche teoricamente. I richiami ai teorici del socialismo scientifico, Marx ed Engels in primo luogo, ma spesso anche a Lenin e Stalin, hanno appunto la funzione, nei disegni del PCI, di avvalorare la duttilità delle scelte e i loro frequenti cambiamenti.

Così pure la compresenza di motivi nazionali e sociali nel corso della Resistenza, ribadita con insistenza anche nella storiografia comunista del dopoguerra, avvalorava la tesi del « secondo Risorgimento », che i comunisti, dopo averla respinta nelle polemiche dell'emigrazione, fanno in gran parte propria e che servirà in seguito a giustificare gli esiti limitati e contraddittori della lotta antifascista.

⁶⁶ C. PAVONE, *Le idee della resistenza, Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, « Passato e Presente », n. 7, gennaio-febbraio 1959, p. 898.

⁶⁷ *Ivi*, p. 851.